*I Quaderni di Polimnia / 21*

Polimnia digital editions

*Pierre Legendre*

# Gli ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate. Expertise di un testo

## Si può incassare la psicanalisi?

*A cura di Moreno Manghi*



# I *Quaderni* di Polimnia

Il nuovo secolo ha scosso violentemente la psicanalisi chiamandola a pronunciarsi su questioni fondamentali su cui la storia del "movimento psicanalitico" non ha mai voluto fare chiarezza.

La psicanalisi è una cura? Per quanto venga incontrata inizialmente come una domanda di cura, l'analisi non vi si riduce e in ogni caso non è una cura medica. La sua "missione sociale" è oscura, il suo fine rimane indefinito e forse indefinibile, e comunque nessuno lo può conoscere in anticipo. La psicanalisi è una scienza? L'"ipotesi" dell'inconscio è rimasta tale? È ancora possibile un "discorso psicanalitico" all'interno della civilizzazione post-edipica? L'atto psicanalitico è un atto etico? Perché l'analisi "non tollera terzi" e può esistere solo se rimane ai margini delle "terre giuridicamente accatastabili"? Perché non può essere una professione? Perché nessun analista può essere un esperto o uno specialista? Perché la psicanalisi non può trasmettersi come un sapere definito e riproducibile ma ogni volta deve essere reinventata? Come può avere la tracotanza di intromettersi nel destino di un soggetto e di schiudergli l'orizzonte del tragico? Perché la "clinica psicanalitica" si scopre, perfino suo malgrado, come un atto di sovversione politica? Che senso ha in psicanalisi la nozione di "guarigione"? Perché in una fatua "pratica della chiacchiera" le parole riacquistano il terribile potere della magia?

La grande maggioranza degli analisti sembra tuttora aver voluto evitare queste domande, trasformando l'analisi in una psicoterapia e acconsentendo a includerla tra le professioni sanitarie.

I *Quaderni* di Polimnia invitano, in questo delicato momento della sua storia, ad accendere un dibattito a più voci e a più lingue sulla ricerca della psicanalisi "oltre il Novecento", ponendo la questione di ciò che di essa va tenuto o va lasciato.

Chi condividesse, anche criticamente, almeno alcune delle questioni poste dai Quaderni, può inviare un suo scritto a: info@polimniadigitaleditions.com; dopo essere stato valutato dalla redazione, verrà pubblicato e possibilmente tradotto [massimo trenta-quaranta cartelle in formato A4].

*I Quaderni* sono disponibili gratuitamente in formato
PDF, EPUB, MOBI-KINDLE

I. Giovanni Sias, *La psicanalisi oltre il Novecento* [disponibile anche in traduzione francese e spagnola]
Prima edizione digitale settembre 2018
ISBN: 978-88-99193-50-8
ISBN-A: 10.9788899193/508
II. Moreno Manghi, *Ci prendono per fessi. La legge (56/89) della manipolazione e dell'inganno*
Prima edizione digitale dicembre 2018
ISBN: 978-88-99193-57-7
ISBN-A: 10.9788899193/577
III. Vincenzo Liguori, *Contro la scuola*
Prima edizione digitale gennaio 2019
ISBN: 978-88-99193-58-4
ISBN-A: 10.9788899193/584
IV. Antonello Sciacchitano, *Psicanalisi di frontiera. Freud, Federn, Lacan*
Prima edizione digitale aprile 2019
ISBN: 978-88-99193-83-6
ISBN-A: 10.9788899193/836
V. Gabriella Ripa di Meana, *Se abbiamo perduto Giobbe… Che cosa insegna il Libro di Giobbe oggi agli psicanalisti?*
Prima edizione digitale luglio 2019
ISBN: 978-88-99193-60-7
ISBN-A: 10.9788899193/607
VI. Moreno Manghi, *La consegna di Giovanni Sias*
Prima edizione digitale agosto 2020
ISBN: 978-88-99193-61-4
ISBN-A: 10.9788899193/614
VII. Moreno Manghi, *Sullo statuto giuridico dell'attività di psicanalista*
Prima edizione digitale aprile 2021
ISBN: 978-88-99193-69-0
ISBN-A: 10.9788899193/690
VIII. Marco Nicastro, *Psicanalisi, cura, libertà. Appunti per una concezione soggettivistica del lavoro clinico*
Prima edizione digitale aprile 2021
ISBN: 978-88-99193-65-2
ISBN-A: 10.9788899193/652
IX. Giovanni Sias, *Lettere sulla psicanalisi* [nuova edizione, riveduta e aumentata, nella collana "Psicanalisi e dintorni" n. 54]
A cura di Moreno Manghi e Salvatore Pace
Prima edizione digitale settembre 2021
X. Moreno Manghi, *Decidere Freud. Per una psicanalisi non terapeutica*
Prima edizione digitale dicembre 2021
ISBN: 9788899193973
XI. Ettore Perrella, *Quale avvenire per la psicanalisi? Pensieri preliminari per un convegno*
Prima edizione digitale febbraio 2022
ISBN: 9788899193935
XII. Jacques Nassif, *Gli psicanalisti non sono dei professionisti competenti*
Prima edizione digitale marzo 2022
ISBN: 9788899193911
XIII. Moreno Manghi, *Discernere la guerra civile in atto*
Prima edizione digitale settembre 2022
ISBN: 9788899193904
XIV. Minh Quang Nguyen, *Sui linguaggi operativi e il mondo contemporaneo. L'assassinio del linguaggio nel totalitarismo post-moderno*
Prima edizione digitale agosto 2023
ISBN: 9791281081093
XV. Simone Berti, *Verso uno sguardo umano libero*
Prima edizione digitale novembre 2023
ISBN: 9791281081239
XVI. Ettore Perrella, *Einstein, Freud e la guerra. Utopia, realismo e geopolitica*
Prima edizione digitale febbraio 2024
ISBN: 9791281081246

XVII. Ettore Perrella, *Conversazioni sulla psicanalisi, la filosofia ed altre urgenze*
Prima edizione digitale giugno 2024
ISBN: 9791281081321
XVIII. Moreno Manghi, *L'embargo su Trieste. Dalla psicanalisi alla psicoanalisi*
Prima edizione digitale dicembre 2024
ISBN: 9791281081499
XIX. Piero Feliciotti, *Di un uso singolare dello psicodramma: prospettive di un'esperienza*
Prima edizione digitale febbraio 2025
ISBN: 9791281081482
XX. Jean Allouch, *Fragiltà dell'analisi*
Prefazione di Salvatore Pace
Prima edizione digitale ottobre 2025
ISBN: 9791281081970

L'autore di questo Quaderno:

Nato nel 1930 a Villedieu-les Poèles, in Normandia, Pierre Legendre si è formato studiando giurisprudenza ed economia. Nel giugno 1957 ha discusso la sua tesi dal titolo: "La penetrazione del diritto romano nel diritto canonico classico" (premiata con il premio Dupin aîné, premio di tesi della Facoltà di Giurisprudenza di Parigi). Nel novembre 1957 ha superato l'esame di abilitazione all'insegnamento in diritto romano e storia del diritto, classificandosi al primo posto. Professore presso le Facoltà di Giurisprudenza, ha ricoperto anche il ruolo di esperto presso organizzazioni internazionali (UNESCO e studi privati). Parallelamente, si è dedicato all'edizione critica di manoscritti medievali, ha intrapreso una formazione in psicanalisi, è stato membro dell'École freudienne de Paris e ha frequentato Jacques Lacan. Fino agli ultimi anni di vita è stato professore emerito dell'Università Paris I (Dipartimento di Giurisprudenza) e direttore onorario degli studi presso l'École Pratique des Hautes Études (Sezione di Scienze religiose). Profondo conoscitore delle fondamenta dell'Occidente, ha studiato i fondamenti del potere, il fenomeno religioso, la struttura genealogica delle società, i meccanismi dello Stato e del diritto, la dimensione estetica delle culture. L'opera di Freud ha avuto un ruolo determinante nella sua definizione di un nuovo campo di studio: l'antropologia dogmatica. È autore di più di quaranta libri, oltre alla sceneggiatura di tre film documentari (disponibili in DVD) ispirati al suo pensiero. È morto nel 2023 a Parigi.
Sul sito, Ars dogmatica a lui dedicato: https://www.arsdogmatica.com/editions/ si possono trovare la sua bibliografia e molti altri suoi documenti liberamente disponibili.
In Italia, tranne che per i lavori di L. Avitabile, *Il giurista artista della ragione*, Giappichelli, Torino 2001, *La Filosofia del diritto in Pierre Legendre*, Giappichelli 2004, e S. Berni, *L'antropologia dogmatica di un giurista eterodosso*, Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali, Siena 2007, Legendre è pressoché sconosciuto, anche se sono stati pubblicati alcuni suoi libri, peraltro non più disponibili da molti anni: *Gli scomunicanti. Saggio sull'ordine diagnostico*, Marsilio, Padova 1972; *Godere del potere. Trattato sulla burocrazia patriota*, Marsilio, Padova 1977 (ristampa, a cura di D. Caliaro, Edizioni Casa di Marrani, Verona-Brescia 2014, ma sempre non disponibile); *Stato e società in Francia*, Edizioni di Comunità, Torino 1978; *La passione di essere un altro. Studio per la danza*, Marsilio, Padova 1979; *Testualità*, Spirali/Vel Edizioni, Milano 1998; *Della società come testo. Lineamenti di un'antropologia dogmatica*, a cura di P. Héritier, Giappichelli, Torino 2006; *L'amore del censore. Saggio sull'ordine dogmatico*, Spirali Edizioni, Milano 2007. Gli unici testi di Legendre attualmente disponibili in italiano sono: *Lo sfregio. Alla gioventù desiderosa... Discorso a giovani studenti sulla scienza e l'ignoranza*, Giappichelli, Torino 2010; *La fabbrica dell'uomo occidentale*, a cura di M. Rizzante, Mimesis, Milano 2025, dove Legendre viene definito «psicoanalista inclassificabile», come se ce ne potesse essere uno che non lo sia.

# Presentazione

"*Les Juifs se livrent à des interprétations insensées. Expertise d'un texte*", è il titolo dell'intervento di Pierre Legendre al simposio *La Psychanalyse, est-elle une histoire juive?*, tenuto sotto l'egida del B'nai B'rith nel maggio 1980 a Montpellier.

Per Legendre si tratta di mostrare fino a che punto «il gioco del significante "Ebreo" tocchi il punto più sensibile di ciò che chiamiamo pensare, secondo la legalità occidentale». Il che ci porta a questa domanda radicale: «Si possono "incassare" gli Ebrei? Si può incassare il significante "Ebreo"?»; domanda che «è la stessa di quest'altra: si può incassare la psicanalisi? Perché, a conti fatti, la psicanalisi può essere un affare, l'affare di tecniche ortopediche nella società ultramoderna in cui le procedure di adattamento sociale e politico devono essere costantemente modernizzate».

La posta in gioco è un conflitto radicale e irriconciliabile tra una psicanalisi ebraica che «è strettamente legata a tutto ciò che, in ciascuno di noi, si trova dalla parte della favola ebraica, a tutto ciò che in ciascuno di noi è folle, che si sia ebreo o no», e una psicanalisi cristianizzata, che ha rimosso la sua origine ebraica per ridursi a una pratica riconciliativa, adattiva e bene-dicente, sotto la cauzione di un Altro garante del senso (*summa auctoritas* imperiale o pontificia, insegnamento di un maestro, sapere competente dell'esperto legalmente autorizzato).

*I Quaderni di Polimnia*

21

Pierre Legendre

# GLI EBREI SI ABBANDONANO A INTERPRETAZIONI INSENSATE. EXPERTISE DI UN TESTO

A CURA DI MORENO MANGHI



Polimnia Digital Editions

Titolo originale: "*Les Juifs se livrent à des interprétations insensées. Expertise d'un texte*"

Traduzione dal francese di MORENO MANGHI

Prima edizione digitale luglio 2026

© 2026 Polimnia Digital Editions, via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)
Tel. 0434 73.44.72.

https://www.polimniadigitaleditions.com
Catalogo di Polimnia Digital Editions
info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 9791281081840

Copertina:
particolare del frontespizio del *Leviatano* (1651) di Thomas Hobbes
(incisione di Abraham Bosse)

# Indice

Nota del traduttore 8

Gli Ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate. Expertise di un testo 11

Scristianizzare la psicanalisi, di Moreno Manghi 25

Alcuni essenziali riferimenti storici per situare la «questione ebraica dell'interpretazione» 25

I due generi di interpretazione 27

La psicanalisi, unica e vera forma dell'ebraismo 29

# Nota del traduttore

"*Les Juifs se livrent à des interprétations insensées. Expertise d'un texte*", è il titolo dell'intervento di Pierre Legendre al simposio *La Psychanalyse, est-elle une histoire juive?*, tenuto sotto l'egida del B'nai B'rith[1] nel maggio 1980 a Montpellier, pubblicato in un volume collettaneo nel 1981[2] e poi messo a disposizione sul sito dedicato alla sua opera[3].

Opera tanto imponente (oltre quaranta volumi su un'estensione di più di sessant'anni) quanto relativamente ignorata in Francia, nonostante la "sterminata erudizione" dell'autore e la prospettiva originale e *necessaria* che apre sulla e alla psicanalisi.

Prospettiva in cui non è semplice orientarsi d'acchito, perché fondata su concetti e discipline che sono in gran parte eccentrici al campo di studi a cui è avvezzo lo psicanalista: la storia del diritto, in particolare romano, la storia del cristianesimo, la conoscenza approfondita della scolastica medievale e in generale della cultura umanistica, dell'antropologia, dell'etnografia, a cui si aggiungono l'architettura, il cinema, l'arte, la letteratura – per citare solo alcune delle "passioni" di Legendre.

Penso che uno dei motivi principali della mancata assimilazione dell'opera di Legendre nella cultura francese dipenda dal fatto che era destinata a scontrarsi con un genere di resistenza irriducibile, radicata secolarmente nella cultura occidentale «romano-cristiana», edificata sul rigetto della questione ebraica – nel «suo legame con quella sorta di effrazione commessa da Freud» – attraverso un'inclusione nel suo diritto, che di fatto aveva il fine di escluderla.

Operazione «magistrale» che Legendre fa risalire al *Corpus Iuris Civilis* mediante cui l'imperatore Giustiniano ha «installato» il cristianesimo, come teologia razionale, nel sistema giuridico dell'Impero romano. In particolare, Legendre fa riferimento alla Novella[4] 146 datata 553 d.C., in cui troviamo la formulazione che dà il titolo alla sua conferenza, "*Gli ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate*". In effetti, la Novella include sì gli ebrei in una categoria giuridica del diritto romano-cristiano (assegnando loro tutta una serie di diritti di cui possono beneficiare), ma ve li include in quanto *insensati* e *filii diaboli*.

Per Legendre si tratta allora di mostrare fino a che punto «il gioco del significante "Ebreo" tocchi il punto più sensibile di ciò che chiamiamo pensare, secondo la legalità occidentale». Il che ci porta a questa domanda radicale: «Si possono "incassare" gli Ebrei? Si può incassare il significante "Ebreo"?»; domanda che «è la stessa di quest'altra: si può incassare la psicanalisi? […] Perché, a conti fatti, la psicanalisi può essere un affare, l'affare di tecniche ortopediche nella società ultramoderna in cui le procedure di adattamento sociale e politico devono essere costantemente modernizzate».

---

[1] Si tratta di un'associazione, o loggia, di ebrei, quali ne esistono in varie città del mondo con popolazione ebraica. Non ha carattere propriamente religioso, ma soltanto culturale, con una preminenza tuttavia per quei problemi che possono interessare le comunità ebraiche. Freud appartenne a quella viennese dal 1895 fino all'avvento del nazismo.

[2] AA.VV., *La Psychanalyse, est-elle une histoire juive? Colloque de Montpellier*, a cura di A. Rassial e J.-J. Rassial, Éditions du Seuil, Paris 1981 (il testo di P. Legendre è riprodotto alle pp. 93-113).

[3] https://www.arsdogmatica.com/analecta/les-juifs-se-livrent-ils-a-des-interpretations-insensees/

[4] Le Novelle (*Novellae*) sono le nuove costituzioni emanate dopo quelle contenute nel *Codex Iustinianus repetitae praelectionis*, una delle opere di compilazione facenti parte del *Corpus Iuris Civìlis*.

Rispondiamo: assolutamente no!, almeno finché la psicanalisi si mantiene fedele alla sua radice ebraica, finché è, o rimane, come afferma Ranchetti, *l'unica e la "vera" forma dell'ebraismo*[5], a costo di far vivere gli analisti come stranieri inassimilabili, senza identità, senza legittimazione giuridica e validazione istituzionale (ciò che stabilisce un nesso tra la psicanalisi ebraica e la *Laienanalyse*[6]).

Per contro, si può ben dire che la psicanalisi "occidentale", epurata della sua radice ebraica – sia quella di marca I.P.A. sia quella lacaniana – , è passata all'incasso, integrandosi perfettamente nella cultura di matrice cristiana[7], e adattandosi a quello che Legendre chiama il «management industriale»[8]. Di fatto e di diritto essa si è ridotta a una pratica psicoterapeutica adattiva, con l'obiettivo politico (come ha dichiarato candidamente un lacaniano, e non si potrebbe dirlo meglio) di «far funzionare l'istituzione in accordo con la struttura dell'inconscio».

La ragione per cui l'opera di Legendre è rimasta refrattaria e inassimilabile[9] può forse essere individuata in questa stessa conferenza, che ha l'aria di essere il seme, o quanto meno la premessa, di gran parte della ricerca che egli svilupperà successivamente.

Quale ragione? Quella di un conflitto radicale e irriconciliabile tra una psicanalisi ebraica che «è strettamente legata a tutto ciò che, in ciascuno di noi, si trova dalla parte della favola ebraica, a tutto ciò che in ciascuno di noi è folle, proprio nel senso della favola ebraica, che si sia ebreo o no», e una psicanalisi cristianizzata, che ha rimosso la sua origine ebraica per ridursi a una pratica riconciliativa, adattiva e bene-dicente, sotto la cauzione di un Altro garante del senso (*summa auctoritas* imperiale o pontificia, insegnamento di un maestro, sapere competente dell'esperto legalmente autorizzato).

Da questo conflitto discendono due generi d'interpretazione altrettanto irriducibili: quella fondata sulla «circoncisione della *lettera*», che, nell'assenza di qualsiasi *auctoritas*, è costretta a passare per l'infinita decifrazione degli equivoci, dei malintesi, degli sviamenti, dei doppi sensi del testo; e quella fondata su «un ideale di razionalità in funzione del quale è fabbricato un tipo di scrittura giuridica» incarnata da un'*auctoritas*, al di fuori del quale ogni interpretazione è arbitraria, folle e insensata.

Mentre l'interpretazione «spirituale» cristiana si riferisce sempre a un terzo garante del suo senso, in quella ebraica il testo stesso è in posizione di terzo. Ciò significa che la responsabilità dell'interpretazione, proprio perché non può essere garantita, spetta unicamente e integralmente al singolo interprete. In questa posizione impossibile, solo stabilendo un rapporto carnale, sacro, con la lettera, e accettando di permanere nella frattura del senso, l'interprete può mantenersi, senza precipitare nell'abisso dell'insensatezza, sul filo del rasoio che gli indica la via.

---

[5] Si veda la mia postfazione alla traduzione della conferenza di Legendre.

[6] In un volume collettaneo di recente pubblicazione, *Il problema dell'analisi condotta da non laici*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2026, che celebra il centenario dell'opuscolo di Freud *La questione dell'analisi laica (Die Frage der Laienanalyse*), 1926, che pure abbiamo curato, questo nesso è stato clamorosamente omesso.

[7] È noto che l'E.F.P. (École Freudienne de Paris) negli ultimi anni veniva umoristicamente chiamata l'Église Freudienne de Paris (la Chiesa Freudiana di Parigi).

[8] La trasformazione del messaggio evangelico nello spot promozionale di *corporations* «simil-vaticane», è ciò che il "secondo Illich" chiama «perversione del cristianesimo».

[9] In un'intervista rilasciata sul n. 10, 2023/3 dei «Quaderni», "*Hommage à Pierre Legendre (1930-2023): Pierre Legendre et l'architecture dogmatique de l'Occident*", alla domanda sulle ragioni dell'indifferenza della cultura francese nei confronti dell'opera di Legendre, Pierre Musso risponde umoristicamente che «proprio in questo è consistita la sua gloria».

> Vivi con la frattura, la spaccatura che ti porta altrove, fuori dalla casa, che fa e disfa il senso della tua identità perché tu possa restare vivo e in cammino, perché tu possa restare un Ebreo[10].

[10] Delphine Horvilleur, *Le rabbin et le psychanalyste. L'exigence d'interprétation*, Hermann, Paris 2020 (formato digitale).

Gli Ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate. Expertise di un testo

Quando ho accettato di venire qui a parlare[1] non pensavo che sarei stato così presto messo alle strette e che la domanda che costituisce il tema generale di questo incontro[2] mi avrebbe posto così tanti interrogativi. Ho quindi deciso di cercare di capirne il motivo, cimentandomi nella mia personale interpretazione di una di quelle formule familiari – familiari agli storici del giuridicismo industriale[3] – che hanno permesso al significante "Ebreo"[4] di funzionare, nel discorso occidentale della legalità, in un modo che definirei emblematico.

Il significante "Ebreo" circola senza che se ne sappia nulla, nel più totale misconoscimento di qualcosa di essenziale riguardo alle produzioni giuridiche del sistema industriale. Quando dico che lo commenterò a titolo personale, ciò implica che io ne faccia una mia valutazione, cercando di sapere cosa significhi per me, semplice soggetto nel sistema, questo suo carattere emblematico; ne parlerò anche in qualità di letterato del sistema, precisazione che non va da sé.

Dei problemi che solleverò qui, potrei dire a mia volta, riprendendo il tono grave con cui Freud apriva il suo *Mosè*, che non ne parlerò alla leggera.

In primo luogo, perché in questi problemi io sono pienamente coinvolto, nel modo più radicale, in quanto confinato in un certo discorso. In altre parole, il significante "Ebreo" mi è stato significato in modo autentico, come dicono i giuristi[5], mi è stato prescritto di attribuirgli del senso secondo la legalità non ebraica, che risulta essere al tempo stesso la legalità del sistema istituzionale romano-cristiano – intendo dire imperiale e cristiano – da cui hanno avuto origine le procedure di normalizzazione industriale. Del resto, se qui mi riferisco volentieri al sistema, è perché questo termine, inventato da Melantone (commentatore molto importante alla svolta della Riforma), tratta le istituzioni per quello che sono: delle manifestazioni pure e semplici della scrittura.

In secondo luogo, c'è un altro motivo che mi spinge a ribadire che non parlerò qui alla leggera: la necessità in cui mi trovo di ricorrere a una letteratura tecnica gettata nella spazzatura, seppellita come un rifiuto. È evidente, quindi, che non è la mia casistica[6] personale ad essere interessante, poiché rientra nell'aneddotica e interessa solo me. Ciò che invece mi sembra interessante è valutare la portata di un fenomeno generale di

---

[1] Alla versione orale ho aggiunto in nota alcune precisazioni necessarie.

[2] "*La Psychanalyse, est-elle une histoire juive?* ", "La psicanalisi è una faccenda ebraica?" [n.d.t.]

[3] In Legendre il termine *industriale* non ha il significato economico-tecnico corrente. Indica invece una categoria antropologica e dogmatica, cioè un modo di organizzare la vita sociale, il linguaggio e le istituzioni nell'Occidente contemporaneo. Per Legendre, l'*industrialità* è una totalità organizzata infiltrata in ogni livello della vita umana, dall'interiorità psichica alle istituzioni, che rimpiazza l'ordine fiduciario, cioè il sistema di credenze e di valori delle società pre-industriali fondate sulle forme rituali tradizionali, sostituendole con scenografie sociali manipolatorie (pubblicità, marketing politico, management). In questo senso, il termine *industriale* rimanda a un regime di rappresentazione che riorganizza il rapporto tra soggetto, legge e istituzioni (non è quindi un fenomeno tecnico, ma una forma di produzione di soggettività), cioè il modo in cui il management generalizzato sostituisce le antiche forme di legittimazione. [n.d.t.]

[4] Mantengo, lungo tutto il testo, secondo il dettato dell'autore, la maiuscola. [n.d.t.]

[5] Il termine "autentico" in un contesto giuridico si riferisce a un atto legale che è veramente e direttamente attribuito all'autore. Questo significa che un documento o un atto è considerato autentico se è stato redatto nelle forme legali prescritte o da chi ha l'autorità di redigerlo. In altre parole, l'autenticità giuridica si basa sulla forma e sull'origine dell'atto stesso, non sul suo contenuto. [n.d.t.]

[6] «In usi estensivi e figurati, sottigliezza eccessiva e sofistica nell'analizzare e distinguere casi e situazioni, per esprimere su ciascuno un diverso giudizio valutativo» (Treccani). [n.d.t.]

eliminazione su scala sociale, fenomeno che ha di mira la forma latina del giuridicismo[7] (che a volte chiamo, per brevità, scolastica industriale, ovvero la scolastica da cui hanno avuto origine le produzioni istituzionali del XX secolo occidentale). L'antropologia opera ancora attraverso la censura; non ci si può aspettare da essa, così come è storicamente costituita, che ci riveli in che modo il gioco del significante "Ebreo" tocchi il punto più sensibile di ciò che chiamiamo pensare, secondo la legalità occidentale.

Torniamo quindi al mio titolo: "Gli Ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate". È un'affermazione che ho tratto dalle Novelle dell'imperatore Giustiniano[8], dalla Novella 146 datata 553[9], nella sua versione latina, che si è diffusa in tutto l'Occidente a partire dall'epoca scolastica, cioè dalla metà del XII secolo. L'ignoranza in cui ci mantiene la censura di cui parlavo poc'anzi impedisce che questo testo, politicamente e filosoficamente rilevante, esca dalla clausura erudita per entrare nella cultura comune; potremmo allora comprendere un po' meglio la natura della Questione ebraica e il suo legame con quella sorta di effrazione commessa da Freud; vedremo di che pasta è fatta la logica delle istituzioni.

Il mio titolo recita inoltre: "Expertise[10] di un testo", cosa non da poco. Vi propongo quindi questo lavoro in qualità di esperto, posizione che occupo in questa circostanza sotto diversi aspetti, sui quali mi soffermerò subito.

Se parlo di expertise, è perché mi presento qui come l'antiquario o il banditore incaricato di valutare un buon affare o qualche oggetto di cui ci si vorrebbe liberare in occasione di una successione. Per me si tratta di stimare ciò che viene chiamato un valore, un bene valutabile secondo i criteri della contabilità immaginaria dei valori. Ovviamente, ciò rimanda ciascuno alla propria parte di eredità, cioè a ciò che il padre morto ha fabbricato per lui. Il significante "Ebreo" fa così parte dei valori trasmessi, in quanto sono proprio dei significanti che ci istituiscono in una discendenza.

Devo quindi parlare di questo valore successorio, di un valore ereditato, di cui cerco da molto tempo di sapere cosa racchiuda di prezioso, per non dire (perdonatemi questa parola che forse non è così semplice) di capitale. La domanda sarebbe: si possono incassare[11] gli Ebrei? Si può incassare il significante "Ebreo", che ho ricevuto nella mia infanzia come un significante pericoloso, come qualcosa di spaventoso, che spaventava tutti coloro che, in quei tempi antichi e, a quanto pare, benedetti, m'interdicevano la parola?

---

[7] «Tendenza ad attribuire importanza preminente ai valori giuridici e alla disciplina giuridica nella vita di una comunità». [n.d.t.]

[8] Le *Novellae constitutiones* sono le nuove costituzioni imperiali emanate dall'imperatore bizantino Giustiniano nel periodo che va dal 535, anno successivo alla pubblicazione del *Codex Iustinianus repetitae praelectionis*, fino alla sua morte, avvenuta nel 565. Alcune di esse sono redatte in greco, altre in latino. [n.d.t.]

[9] Su questo celebre testo si può leggere un'esposizione classica in francese, J. Juster, *Les Juifs dans l'Empire romain*, Paris, 1914, t. I, p. 369 sg., completandolo con quanto ne dice M. Simon, *Verus Israël*, Paris, 1964, in particolare p. 350. La versione latina si trova in tutte le edizioni del *Corpus Iuris Civilis*; la formula che commento è estratta dalla prefazione: «*…insensatis semetipsos interpretationibus tradentes…* ».

[10] L'expertise può riferirsi alla verifica dell'autenticità di un'opera così come, in un contesto giuridico, alla redazione di una perizia. [n.d.t.]

[11] *Encaisser*: incassare, riscuotere; in senso figurato e familiare, "reggere" (come nella locuzione "*ne pas pouvoir encaisser*", non reggere qualcuno o qualcosa); non è eccessivo, come si vedrà in seguito, riportare anche il significato "arginare". Si potrebbe tradurre anche con "introitare". [n.d.t.]

Da quanto ne so, questa domanda è la stessa di quest'altra: si può incassare la psicanalisi? La si può incassare all'interno di quella contabilità immaginaria che chiamiamo cultura o civiltà industriale, incassarla come valore, un valore di più tra gli altri, nella nostra contabilità fittizia dove tutto si equilibra e si annulla? Perché, a conti fatti, la psicanalisi può essere un affare, l'affare di tecniche ortopediche nella società ultramoderna in cui le procedure di adattamento sociale e politico devono essere costantemente modernizzate.

Ma io ho proposto: expertise di un testo. È qui che le cose non tornano: la psicanalisi va benone, ma fino al momento in cui bisogna affrontare la questione scottante del testo, cioè fino al momento in cui bisogna scontrarsi con Dio. Ecco un punto fondamentale, il punto in cui qualcosa che procede molto bene deraglia; dovrei dire: il punto in cui s'interrompono certi discorsi adattivi particolarmente ben confezionati e attraenti.

Ribadiamolo: dove tutto si tiene in equilibrio, nella contabilità sociale e politica, in questa testualità occidentale, la psicanalisi opera come una catastrofe, fa deragliare un sistema di pensiero, la verità va in *panne* e tutte le finzioni devono essere rinnovate. Secondo le parole di un cristiano di alto rango, la psicanalisi è una faccenda diabolica: non si potrebbe essere più esatti, più scolasticamente esatti.

La psicanalisi può essere definita una faccenda diabolica (vedremo più avanti in che modo questo riferimento interessi direttamente la storia della Questione ebraica) perché distrugge i valori. Ora, tra i valori più sicuri, più cari all'umanità industriale, c'è innanzitutto, e prima di qualsiasi altro valore, l'idea che ci si fa del testo, il modo in cui il testo ci fa funzionare, modo che è e rimane, nel nostro sistema storico delle istituzioni, *il modo cristiano di foggiare* [*façonner*] *gli umani per mezzo dei testi*. Ecco perché, nei luoghi storici in cui siamo confinati, la questione del testo è né più né meno *la questione ebraica*.

La questione ebraica (scriviamola dunque senza maiuscola) è al centro dell'intrigo [*tripot*][12] di tutti i testi, così come li immaginiamo secondo la legalità scolastica occidentale; di conseguenza, è al centro dell'affare umano così come ne parliamo, al centro del soggetto della parola considerato esso stesso come testo, interprete e parlante del proprio testo. In altre parole, la questione ebraica rappresenta il modo più radicale di porre la domanda: che cos'è un testo e, in definitiva, *che cos'è parlare?*

In stile mitologico, la scolastica latina, riprendendo un passo di Giovanni[13], ribadiva l'antisemitismo in questa forma, tra le altre: gli Ebrei sono chiamati figli del diavolo (*Iudaei dicuntur filii diaboli*), il che significa: parlare è dire la verità. Parlare veridicamente significa parlare testualmente all'interno di una genealogia di testi. In altre parole, [parlare] legalmente. Gli Ebrei sono i figli del diavolo, cioè figli dell'ingannatore, perché la loro genealogia è ingannevole, è falsa *nella verità del testo*. Gli Ebrei sono falsi, poiché sono giuridicamente dei falsi, i falsi discendenti di Abramo; hanno mal compreso il testo e falsato la formula *Abraham et semen eius*[14]. Da questo punto di vista, cioè per quanto riguarda ciò che fonda il sapere istituito nel testo, la questione ebraica non è altro che la questione della verità, della verità testuale, del legame di ciascuno – soggetto della parola e soggetto politico – con il proprio testo. La letteratura scolastica, nella sua parte più giuridica, alla svolta più moderna del Medioevo, getta una luce molto vivida su tutti

[12] Intrigo, bisca, intrico, manipolazione, lavorio; più volgarmente "casino", "incasinamento", come si dice: "è un gran casino". [n.d.t.]

[13] Giovanni, 8,39. Si veda il lungo commento del *Decretum Gratiani*, causa 22, questione 2, canone 22.

[14] Abramo e la sua discendenza, oppure, Abramo e il suo seme. [n.d.t.]

questi punti, a condizione, ovviamente, che si levino le censure che mettono a tacere la nostra assegnazione[15] dogmatica[16].

Devo insistere un istante su questa osservazione. La letteratura legalistica costituisce il giunto tra il sistema industriale e la mitologia veridica delle istituzioni; senza quel giunto è difficile comprendere il confronto avviato da Freud, nonché alcune conseguenze indotte dalla scoperta freudiana nell'ordine del discorso. Con questo non intendo dire che esistono trentasei psicanalisi, ma trentasei modi di evitare l'analisi, per quanto possano richiamarsi a essa, e che Jung esclude Freud. Ora, precisamente, se il mio commento qui può fare chiarezza, mettendo sul tavolo il legalismo cristiano-industriale, è perché questa letteratura dimostra qualcosa: tutto, assolutamente tutto, è stato inscritto nella testura legale di cui parlo. Tutto, vale a dire non solo i contratti, le tecniche amministrative e la gestione pubblica, ecc., ma anche la dottrina psicosomatica dell'uomo, e quella teo-teoria del linguaggio e del senso da cui procedono le scienze psicologistiche nel loro insieme. Storicamente, queste cose contano, perché la struttura non funziona a vuoto, e la psicanalisi non è nata in un luogo qualsiasi. In altre parole, se la psicanalisi è una storia [*histoire*] ebraica, non può trattarsi di un'osservazione puramente aneddotica, [del tipo]: poiché Freud è ebreo, allora lo è anche la psicanalisi, punto. Lo stato civile, direi, va oltre; la psicanalisi è più ebraica di quanto si immagini. Abbiamo quindi a che fare, riferendoci alla storia ebraica, con qualcosa di radicale riguardo a ciò che fonda un sistema di pensiero, con qualcosa che, grazie a Freud, ha smentito la logica delle interpretazioni fino ad allora inscritte nell'unica legalità autorizzata[17], facendo emergere un'altra logica: lo spazio dell'inconscio in cui giocano i testi, lo spazio stesso della castrazione.

Commenterò adesso la mia citazione di apertura: "Gli ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate". Questo testo è una vera perla: 1) perché la sua fattura è rigorosamente legalista – e 2) perché la sua formulazione espone la questione ebraica nella sua forma più acuta, come una questione di Ragione o di Follia.

Ho quindi scelto un testo di elevata legalità, nel senso più strettamente giuridico del termine. Questo ci metterà di fronte a molte cose.

1. La Novella 146 dell'imperatore Giustiniano, l'imperatore teocratico per eccellenza che legiferò a Bisanzio in nome della Santissima Trinità e per l'intero Impero romano, ci mostra mirabilmente quello che potremmo definire il punto cieco del discorso occidentale: lo spazio della domanda senza risposta, lo spazio dove chi risponde alle domande della vita umana brilla per la sua assenza. Questo spazio è occupato, colmato, dominato senza pecca dal potere incarnato. In altre parole, giuridicamente, cioè dal punto di vista di ciò che fonda il discorso di una normalizzazione universale, il potere incarnato

---

[15] Nell'uso giuridico si riferisce all'atto di attribuire un bene o un diritto a un soggetto specifico. [n.d.t.]

[16] In Legendre, *dogmatica-dogmatico* non è un termine teologico né giuridico in senso tecnico, ma antropologico: riguarda la struttura profonda del legame umano, i fondamenti simbolici, mitici e genealogici che istituiscono la società e la legge, la dimensione invisibile che autorizza l'ordine sociale, o ancora, l'insieme dei fondamenti simbolici, mitici e normativi che rendono possibile una società, cioè la struttura invisibile che istituisce il legame sociale e la legge, ciò che fonda, autorizza, legittima, ordina – prima di ogni tecnica giuridica. L'antropologia dogmatica di Legendre si appoggia sulla psicanalisi per decifrare il modo in cui la società produce soggettivazione, legittimazione, genealogia e obbedienza. Per Legendre le istituzioni non funzionano solo tramite norme, ma tramite fantasmi, identificazioni, investimenti libidici. [n.d.t.]

[17] Quella "cristiano-industriale", derivante dalla scolastica medievale e dalla sua enorme e capillare sistematizzazione del diritto romano-imperiale. [n.d.t.]

risponde dell'impossibile. Un corpo divinamente alienato risponde di tutto, per tutti gli altri, e garantisce ogni verità per tutti i saperi. Siamo nel luogo unico: uno solo può rispondere, uno solo può garantire.

È necessario riprendere le cose a partire dall'individuazione di questo punto mistico. Infatti, questa alterazione [*telescopage*] di un corpo umano, la cui bocca è sacrosanta e il cui cuore contiene tutti gli archivi di tutti i saperi immaginabili, passati o futuri (secondo la formula romana: *omnia scrinia habet in pectore suo*[18]), questa fusione [*telescopage*] di un corpo umano con l'Altro assoluto, con un Altro ultimo e logicamente finale, con L'Uno solo che viene a garantire tutto, questa mescolanza [*telescopage*] di un corpo con i significanti divini, con Dio stesso, comporta delle conseguenze sul maneggio della scrittura e sull'idea stessa di testo. Il lavoro dell'imperatore teocrate (dovrei piuttosto dire: il lavoro della sua cancelleria) nella Novella 146, uno dei testi essenziali che trattano degli Ebrei, può quindi essere agevolmente definito. Si tratta di un lavoro di magistero, di un lavoro che viene a padroneggiare per tutti il significante "Ebreo".

Certo, abbiamo discusso a lungo di questa Novella 146, da quando esiste una storia della scienza che permette di valutare i vari sedimenti dell'immensa raccolta giustinianea, in cui le Novelle costituiscono uno dei contributi più importanti allo sviluppo del legalismo in Occidente fino alla nostra epoca industriale.

Sappiamo quindi che Giustiniano, nel VI secolo, emanò leggi relative alle discussioni che animavano l'ambiente religioso ebraico dell'epoca, ad esempio riguardo alla lingua liturgica e all'uso delle lingue locali; su tale questione, la Novella 146 prende una posizione favorevole nei confronti di quegli Ebrei che professavano una dottrina piuttosto permissiva riguardo al fatto che l'ebraico dovesse o meno rimanere la lingua liturgica. Ma per noi, cos'è davvero importante in questo documento, così bene indagato e ricostruito nella sua storia specifica dagli storici specializzati? In realtà, non sono le misure decretate in considerazione di circostanze particolari – misure che definiremmo congiunturali – a dover attirare maggiormente la nostra attenzione. Non mi soffermerò quindi su queste misure: il tentativo di bloccare la trasmissione (attraverso il divieto della Mishnah e del suo commento, il Talmud[19]), l'ordine impartito a tutti gli Ebrei di non contraddire mai, pena la morte, le dottrine della resurrezione, del giudizio universale o della creazione divina degli angeli. Questi punti costituiscono, direi, l'articolazione della violenza politica ordinaria e segnalano i metodi di repressione più comuni, non caratteristici della questione ebraica in quanto tale nel suo rapporto legalitario con le istituzioni della teocrazia universale rivendicata da Giustiniano. Il nostro interesse deve concentrarsi altrove. Ciò che conta, qui, riguarda il modo di funzionamento del testo, inscritto in una logica generale che conferisce alle formule di Giustiniano uno status inamovibile. L'intrigo [*tripot*] giuridico non è un bordello qualsiasi; vi si manipola l'amore per la verità. Abbiamo a che fare con ciò che nel linguaggio romano-cristiano classico viene chiamato la distruzione delle favole ebraiche (*Iudaeorum fabulas*)[20]. Da qui la seguente osservazione.

2. La Novella 146 fa funzionare il significante "Ebreo" cristianamente. Entriamo così nelle zone meno ben definite del sistema di legalità industriale. Non è infatti facilissimo

[18] «Ha tutti gli archivi nel suo petto». [n.d.t.]

[19] La Mishnah è la prima grande raccolta scritta della tradizione orale giudaica, redatta tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. da Rabbi Yehudah ha-Nasi. È il fondamento del Talmud. [n.d.t.]

[20] L'espressione si trova in particolare in Girolamo, in Ezechiele, 36 (Patrologia latina, t. XXV, col. 339).

accettare il lato rigorosamente sconcertante delle tecniche del dogmatismo, grazie alle quali una verità di natura mitologica è destinata a prendere consistenza per una massa normalizzata. In un sistema giuridico, le cose apparentemente più antinomiche funzionano in perfetta armonia. Le istituzioni sono un luogo circolare. La questione ebraica non si pone in una sorta di contrapposizione al cristianesimo, ma può essere afferrata e valutata solo nel bel mezzo del cerchio, se così posso dire. La Novella 146 ne è una testimonianza rilevante: il significante "Ebreo" vi è trattato come categoria giuridica del diritto romano-cristiano.

Scopriamo così che le "favole ebraiche" sono una formula che non viene messa a confronto con niente. Non esiste il minimo rapporto dialettico tra il magistero imperiale (in seguito pontificio, quando la Chiesa latina avrà assorbito e perfezionato la compilazione giustiniana) e un modo di pensare che gli sarebbe contrario e che si definirebbe ebraico, in attesa di chissà quale sintesi. No, non si tratta di dialettica, né tantomeno di discussioni di alcun tipo, per la semplice ragione che il discorso dogmatico può funzionare in modo difensivo e bellicoso solo quando è in gioco il fondamento stesso delle credenze, ovvero, in questo caso, la credenza al testo.

Ciò che emerge, insomma, è l'inconciliabile. Sono in gioco due modi di accostarsi alla Legge e alla scrittura della Legge: l'uno, quello romano-cristiano, fondato sugli oracoli del potere incarnato; l'altro, quello ebraico, fondato sulla trasmissione degli interpreti. Che questi due modi si escludano a vicenda, lo ha ribadito continuamente la tradizione teologico-giuridica che regola l'accesso alle istituzioni dell'era moderna. Citerò una testimonianza particolarmente autorevole in materia, quella di san Girolamo (di cui si sa che per un certo periodo seguì un insegnamento rabbinico), che espone la tesi di fondo: non vi è alcuna conciliazione tra le Scritture in senso ebraico (*iudaico sensu*) e lo studio della Legge di Dio (*studium Legis Dei*), cioè cristiano[21]. In questi tempi di propaganda in cui viviamo, mi è sembrato interessante sottolinearlo.

La Novella 146 lo mostra perfettamente: Giustiniano non pretende di conciliare l'inconciliabile, non discute, perché non c'è niente da discutere. Il testo si limita a classificare, spinge al limite la classificazione, mette ordine, istituisce gli Ebrei secondo la legalità cristiana. In altre parole, gli Ebrei rientrano in quanto tali nelle categorie del diritto cristiano, perché gli Ebrei entrano necessariamente nel legalismo romano-cristiano in quanto insensati (vedremo precisamente perché); nella loro follia, fanno risplendere la verità imperiale e teocratica.

Penso che, se vorrete entrare in questa logica giuridica, comprenderete l'importanza di un simile testo, e che ciò che definiamo con il termine incerto di antisemitismo si è inscritto – dico bene: inscritto –, si è impiantato, attraverso la scrittura di una legalità testuale, in modo assolutamente radicale nel sistema istituzionale da cui deriva il sistema industriale, il sistema ai cui vincoli dogmatici ci conformiamo. Bisogna guardarsi dal pensare che una questione del genere, l'antisemitismo, possa essere regolata non appena venissero abolite le formulazioni penali o repressive.

Vediamo, al contrario, che la Novella 146 gioca su due fronti: elenca sia misure di protezione degli Ebrei, sia misure di persecuzione; tutto ciò si trova in un unico testo e, se così posso dire, è proprio questo il miracolo giuridico: ricorrere a tutte le tattiche.

Affermo che si tratta di una manifestazione pura e semplice di un ordine logico. Il principio della classificazione cristiana degli Ebrei non è altro. Ecco perché la Novella

[21] In *Epistola ai Galati*, 1,13 (Patrologia latina, XXVI, 3249).

146, in quanto scritto epifanico e rivelazione del potere incarnato, è stata scritta per l'eternità, che se ne sia consapevoli o no; per noi, quindi, non è un semplice evento documentario, uno dei tanti aneddoti storici. Nella logica del giuridicismo occidentale non ebraico, quel giuridicismo che oggi domina l'organizzazione industriale, questo testo costituisce il testo prototipo giuridico e politico sulla questione ebraica.

Pertanto, se la protezione degli Ebrei è una merce antica quanto l'antisemitismo, se questi due elementi possono coesistere nello stesso testo, è perché dietro la regolamentazione giuridica o l'enfasi teologica c'è qualcosa di più delle banalità che trattano di ostilità o benefici. Il discorso cristiano che normalizza il significante "Ebreo" rientra nel regolamento di conti di quella contabilità immaginaria dei valori che evocavo all'inizio. Ed è qui, nel punto cruciale in cui si dichiara l'inconscio, che la psicanalisi prende forma, se così posso dire, dalla parte delle questioni sollevate dalla Novella di Giustiniano.

Ostici come sono, tutti questi magazzinieri della logica giuridica svolgono una funzione sociale che gli psicanalisti non potrebbero trascurare: la funzione di aiutarci a misconoscere. Una scolastica non è solo l'immenso magazzino dove c'è un posto per ogni cosa, con etichette su tutte le merci, su tutti i significanti in stock; essa istituisce dei marchi, impianta il discorso della verità in modo emblematico. Direi volentieri che il significante "Ebreo" funziona come un tatuaggio universale nel sistema della legalità, come un timbro che garantisce qualcosa a fini che nessuno ignora, secondo la vecchia formula dei giuristi. Il significante "Ebreo" produce qualcosa, è fatto per produrre qualcosa su tutti. Non sappiamo esattamente cosa, ci limitiamo a sapere solo che c'è in gioco una grossa posta, tanto grossa che è nel nostro interesse non saperne troppo. Che il significante "Ebreo" funzioni a pieno regime, è più o meno tutto ciò che sappiamo con la massima certezza.

La mia breve citazione di Giustiniano – formula straordinariamente emblematica da cui ho potuto trar partito in quanto analizzante – può aprirci la strada per dirne di più, a partire dalla sua formulazione della questione ebraica come una questione di Ragione o di Follia. Da qui, la domanda: *come si accede alla Ragione cristiana e perché gli Ebrei sono folli?*

Domanda che è un modo come un altro di porre la questione della psicanalisi. Perché la Novella 146 non dovrebbe essere illuminante al riguardo, dal momento che, nel rigore del nostro universo dogmatico, continua a funzionare? Le sue enunciazioni possono essere definite strutturanti un sistema di pensiero che, per comodità, chiamo qui romano, cristiano, occidentale, sistema dal quale dipendiamo in particolare dal punto di vista di questa istituzione chiave: la concezione psicosomatica dell'uomo. Abbiamo a che fare con un pensiero "chiavi in mano", se così posso dire, e la Novella 146 dev'essere considerata da noi – dal punto di vista della questione sollevata in questo convegno – come parte di un Discorso del Metodo per accedere al nostro stesso dogmatismo storico e storicamente individuabile.

Introdurrei così la questione: la psicanalisi è cristianamente concepibile? Dovrei piuttosto dire: la psicanalisi è concepibile da un punto di vista romano? Romano, nel senso che la Chiesa latina, portatrice della tradizione giuridica latina e vettore delle istituzioni industriali più potenti, non ha fatto altro che seguire la china dell'Impero romano. È per di qui che dobbiamo cercare la follia ebraica. Se la follia è una *panne* della ragione, la psicanalisi, in quanto favola ebraica, in quanto follia ebraica, in quanto follia legalmente identificata in un sistema di pensiero giuridicamente e politicamente garantito, è chiamata

a funzionare come una *panne* in questo sistema di pensiero, o addirittura come un attentato diretto contro coloro che ci garantiscono la ragione.

Ciò detto, rimanderò la questione più avanti, perché dove si trova, in tutto questo magma giuridico, il principio di Ragione, e come, attraverso quali tramiti del discorso, può essere definito? Se gli Ebrei, come afferma il testo, si abbandonano a delle interpretazioni insensate, cosa significa e in cosa consiste questa insania? Dopotutto, non è così semplice, perché la Ragione e la Follia, nella bocca sacra del potere incarnato, sono entrambe dei modi di parlare del potere. In altre parole, Giustiniano legifera qui sul modo di parlare. Possiamo allora porre la questione in questi termini: in cosa consiste questa legislazione sul modo di parlare e cosa può dirne uno psicanalista? A mo' di risposta, o di preliminari al lavoro per cercare di rispondere, direi che la psicanalisi è strettamente legata a tutto ciò che, in ciascuno di noi, si trova dalla parte della favola ebraica, a tutto ciò che in ciascuno di noi è folle, proprio nel senso della favola ebraica, che si sia ebreo o no. Cercherò di spiegarmi meglio su questo punto.

Torniamo a Giustiniano, al discorso romano-cristiano sugli Ebrei. In questo discorso, così come è enunciato nella Novella 146, la follia ebraica si riferisce all'uso giuridico e politico del potere: gli Ebrei in quanto tali, cioè senza che sia necessario definirli in altro modo, sono un significante del potere. Ciò significa che si tratta innanzitutto di un'inscrizione nel testo, di un'inscrizione nel testo del Potere (che scrivo con la maiuscola in riferimento all'epifania imperiale, alla rivelazione del potere incarnato manifestato retoricamente, attraverso un gioco di adorazione dei significanti). È su questo punto che dobbiamo soffermarci un istante, per osservare come funziona il testo nella legalità occidentale.

Coloro che hanno senza dubbio compreso meglio questo gioco sono quelli che ne hanno fatto la teoria agli albori dell'età moderna, in pieno Medioevo scolastico. È evidente che hanno compreso questo gioco da puri dogmatici, da interpreti fedeli al testo secondo la modalità d'interpretazione autorizzata dalla legalità romano-cristiana. Ebbene, cosa ci dicono gli scolastici?

Ci dicono: ciò che conta in un testo non è il testo stesso, ma la *ratio*, letteralmente la ragione. La Ragione si trova nel testo. Ecco, mi sembra, un punto capitale. La *ratio* è un concetto apparentemente molto approssimativo, nel senso che può riferirsi in apparenza, direi, a qualsiasi cosa si voglia; è il motivo, è la razionalità, è la causa per cui il testo è lì, redatto nella sua grammatica precisissima e rivolto a chi di diritto. È la "buona ragione", la migliore delle ragioni: qualcosa è lì, radicalmente lì, nella brutalità che consiste nel fatto che un testo sia lì, aggiungiamo un punto: è tutto. Ma lo comprendiamo meglio se ricordiamo che un testo, nell'ordine scolastico della scrittura, è innanzitutto ciò che si chiama *auctoritas*, termine banalmente tradotto con autorità; ciò fa sì che un testo assuma un certo posto liturgico e funga da riferimento legale, per cui *un'auctoritas* dice sempre il vero; qualunque cosa dica, bisogna farsela andar bene.

In altre parole, ciò che interessa non è altro che il riferimento [*réference*]. Riferimento a cosa? Riferimento al posto che il testo occupa nella gerarchia dei testi, nell'allineamento sacro dei testi che, di grado in grado, ci rimanda sempre a un significante legale supremo, cioè, nell'ordine della scolastica latina medievale, all'imperatore o al papa, a ciò che legalmente si definisce la viva voce del diritto (*viva vox iuris*) o il respiro della Legge (*Lex animata*), al corpo di un Unico immaginario che incarna la garanzia di verità per tutte le parole. Ciò comporta molte conseguenze; proviamo a individuarne alcune.

a) Il marchio [*frappe*] significante del potere funziona per tutti, come se si trattasse del principio di Ragione. Da questo punto di vista, Ragione e Potere sono esattamente la stessa cosa.

b) Notiamo inoltre che il Potere incarnato e l'inscrizione dell'Altro nel testo sono anch'essi la stessa cosa.

Ci troviamo qui nel cuore della strutturazione romano-cristiana del testo. Il corpo favoloso presente nel discorso (*Lex animata, viva vox iuris*) è il corpo del godimento ideale, nonché il farsi corpo [*mise en corps*] dell'Altro assoluto, di ciò che, nella rielaborazione teorica delle analisi, chiamiamo il Grande Altro. Rispetto a questa messa in scena del testo, dove sono gli Ebrei? Sono nel fallimento. Sono lì per mostrare e dimostrare qualcosa che non può dirsi, qualcosa che non può confessarsi (se non per mezzo delle favole). Più sono ebrei, più lo dimostrano. Essi sono nel luogo stesso di tutte le poste in gioco, dove tutto è in gioco, là dove tutti i poteri apprendono e devono apprendere qualcosa dal proprio fallimento per funzionare a pieno regime, cioè in modo assoluto. Rispetto a tutto ciò, gli Ebrei in quanto tali sono disiscritti, funzionano legalmente in quanto disiscritti, vale a dire che il principio di Ragione, il principio cristiano della Ragione, è lì, confuso in questa follia.

Per comprenderlo un po' più da vicino, basta fare un'analisi del contesto in cui si è sviluppato l'antisemitismo giuridico e dotto. Proprio questo antisemitismo costituisce il terreno su cui si è giocata l'idea stessa di testo, del godimento con un testo e, di conseguenza, il concetto stesso d'interpretazione. Basta ricordare queste due accuse fondamentali: a) gli Ebrei sono schiavi della lettera; b) gli Ebrei interpretano il testo fino alla castrazione.

1. Cosa comporta l'affermazione: gli Ebrei sono schiavi della lettera? Non bisogna mai perdere di vista che, poiché gli ebrei non hanno né un imperatore né un papa che garantisca loro la verità, la questione del significante, in quanto inscritta in un testo dove un soggetto svolge un certo ruolo per [assicurarsi] il proprio godimento, si pone in termini ben diversi. Con questo intendo innanzitutto dire che, nel sistema ebraico delle interpretazioni, il significante in quanto tale funziona in modo più autonomo o più radicale. Da qui l'importanza delle favole, delle storie in senso poetico e metaforico, nell'architettura delle interpretazioni rabbiniche. La patristica, ovvero, grosso modo, gli autori cristiani dell'Antichità, ha classificato le interpretazioni ebraiche della Scrittura come interpretazioni puramente umane, il che, come vedremo più avanti, non è un'affermazione da poco. In fondo, il significante agisce in modo tanto più radicale in quanto non esiste quella sorta di drenaggio di tutti i sensi attraverso l'interpretazione unitaria di un diritto imperiale o pontificio.

D'altra parte, va notato che il sistema romano-cristiano è stato condizionato da una teoria del linguaggio e del senso, una teoria giuridica, proclamata dai giuristi del diritto pontificio sulla base di un testo di Ilario alquanto straordinario[22]. Straordinario nel senso che è assolutamente moderno, straordinariamente conforme alle tesi della cosiddetta psicologia industriale. La sua provenienza è per noi importante, trattandosi di un estratto del *De Trinitate* di Ilario, opera destinata a confutare le eresie cristologiche. Non tralasciamo di sottolinearlo: la teoria romano-pontificia del linguaggio e del senso ha

[22] Questo testo, che ha compiuto un lungo percorso fin dalla sua composizione nel IV secolo, ha trovato la collocazione che meritava nella raccolta delle *Decretali* di papa Gregorio IX (1234), raccolta che costituisce uno dei pilastri scolastici delle nostre istituzioni e di tutto il giuridicismo industriale.

origine dalle controversie sul corpo di Cristo, vale a dire dalla questione fondamentale di ogni forma di scrittura, cioè dal modo d'inscrizione del corpo in un testo. Che cos'è un corpo umano nello scritto di un potere? L'antisemitismo ha sfruttato appieno questo terreno.

La faccenda così si chiarisce. Se gli Ebrei sono schiavi della lettera, se voltano le spalle alla Ragione, è perché praticano un'interpretazione corporea [*corporelle*][23] dei testi (formula della patristica latina). Ne è prova il fatto che si definiscono figli di Abramo. Lo sono, ma *secundum carnem*. Ebbene, la carne ci mente, gli Ebrei ci mentono, perché la discendenza di Abramo è l'*imitatio fidei*, in altre parole la credenza testuale cristiana. Lo si trova in Graziano, in quella grande compilazione fondamentale su cui ha lavorato la scolastica per fondare il giuridicismo moderno[24].

Essere schiavo della lettera ci riporta alla verità e al corpo. Qui sarebbe opportuno seguire passo passo le enunciazioni canoniche che, attraverso tutto ciò che il diritto penale comporta, assumono il valore di regolazione [*réglage*] dei corpi, per inscriverli nello statuto del godimento. Questo testo, che ha percorso un lungo cammino dalla sua stesura nel IV secolo, ha trovato l'asilo che meritava nella raccolta delle *Decretali* di papa Gregorio IX (1234), raccolta che costituisce il fondamento scolastico delle nostre istituzioni e di tutto il giuridicismo industriale. È qui che l'enunciato cristiano *ebreo = figlio del diavolo* assume tutto il suo significato. Letteralmente, gli Ebrei hanno il diavolo in corpo. Cosa significa?

Per rispondere a questa domanda, è necessario fare riferimento alla demonologia cristiana, che costituisce, lo ricordo, una parte della dottrina giuridica relativa a ciò che viene definito, secondo l'antichissimo vocabolario canonico, la penitenza. Si tratta di sapere come, nell'armonia di una scrittura, i corpi godono, di come i corpi godono elevandosi fino a Dio. La questione del godimento dei corpi e dell'elevazione verso Dio meriterebbe lunghi sviluppi. Mi limiterò a rilevare lo slittamento che, attraverso l'immenso commento sulla penitenza, tende a far scivolare l'interpretazione ebraica sul versante delle dottrine magiche. Tra coloro che usano parole magiche per far elevare i corpi in aria, e gli Ebrei che coltivano i significanti della lingua ebraica, tra i maghi e gli ebrei che coltivano il Nome divino, vi è connivenza, simmetria, complicità nell'uso proscritto o diabolico della parola. Lo si riscontra in particolare nei trattati sull'estasi e il rapimento (*de extasi et raptu*), ai margini dei grandi trattati giuridici ufficiali, e poi nelle prime esposizioni d'insieme di una teoria medico-legale del corpo umano all'epoca della Controriforma; infine, non dimentichiamo la letteratura sul termine mirifico (*de verbo mirifico*) verso la fine della grande ondata dell'Inquisizione. Il *verbum mirificum* è qualcosa di molto sospetto che riguarda il godimento del significante[25].

---

[23] Nella patristica latina l'espressione "interpretatio corporalis / corporea" (in Agostino *interpretatio secundum corpus*) indica il modo di interpretare la Scrittura "secondo la carne", cioè secondo la lettera materiale, in contrapposizione *all'interpretatio spiritualis*, che coglie il senso profondo, cristologico e allegorico del testo. È una formula tecnica, usata soprattutto da Agostino, Ambrogio, Girolamo, per distinguere i sensi della Scrittura. In altre parole, l'interpretazione corporea è la lettura della Scrittura nella sua materialità, senza ancora coglierne la profondità teologica. [n.d.t.]

[24] Codice giustinianeo, libro I, titolo IX, *De Judaeis et Coelicolis*.

[25] Il *verbum mirificum* (nella sua affascinante distinzione dal *verbum efficax*) è un concetto teologico medievale, una locuzione scolastica che designa una parola capace di realizzare ciò che enuncia, che compie nel reale ciò che dice (per esempio la parola di Cristo che risana, risuscita, comanda alla natura). Tutto ciò

Una breve parentesi: gli Ebrei sono stati spesso messi nello stesso calderone di tutti coloro che, in particolare nell'Impero romano, praticavano un'esegesi non spirituale del Cielo; è così che nel suo Codice, altro famoso documento di Giustiniano, si parla degli Ebrei insieme ai Celicoli, adepti che leggevano il corso delle stelle[26].

2. Evidentemente, l'accusa (la formulazione cristiana si presenta come un'accusa) di essere schiavi della lettera è legata a quell'altra accusa, che si esprime nella repulsione per la circoncisione. Quale può essere, per noi psicanalisti, la portata di questa faccenda, di questa questione che si può formulare così: *gli Ebrei sono accusati di interpretare il testo fino alla castrazione?*

Il punto interessante per noi è il seguente: nel discorso romano-cristiano, *castratio* fa esplicito riferimento all'omicidio. La castrazione si dice della circoncisione, equiparata dal diritto penale romano a una mutilazione punita con estrema severità. Va ricordato che sotto l'imperatore Adriano alla circoncisione furono applicate le pene previste da un famoso testo sull'omicidio premeditato, sugli avvelenamenti e sui filtri d'amore, la *lex Cornelia de siccariis*. Questa equiparazione scatenò una tempesta tra gli Ebrei dell'Impero; la situazione si placò quando Antonino il Pio[27] concesse loro la circoncisione. Fatte salve alcune pratiche religiose tollerate qua e là, la circoncisione assunse lo statuto di un privilegio giuridico degli Ebrei[28]; riservata agli Ebrei, divenne il segno ebraico per eccellenza, la cicatrice ebraica, ciò che fa sapere agli altri che si è ebrei (*nota iudaica*).

Nel discorso romano-cristiano, la circoncisione è il segno dell'orrore e la letteratura giuridica è eloquente al riguardo. Si veda l'importante Concilio spagnolo di Toledo n. 4, i cui numerosi canoni sono stati integrati in tutte le grandi raccolte giuridiche occidentali e che, di conseguenza, alimenteranno il commento scolastico: vi si parla di circoncisioni abominevoli (*abhominandas circumcisiones*[29]). Quanto alla nostra Novella 146, se non ne fa menzione, è perché per il governo imperiale la questione era stata risolta da tempo. Da un punto di vista generale, farò le seguenti osservazioni:

a) L'orrore della circoncisione è all'origine di tutta la legislazione cristiana. A questo riguardo, come in tanti altri, vi è una perfetta coesione tra la tradizione strettamente cristiana e la legislazione dell'Impero romano. Ricordo un fatto significativo: il primo testo giuridico della Chiesa latina, il primo documento conciliare, è il resoconto del Concilio di Gerusalemme, tenutosi quando gli apostoli erano ancora in vita (al Concilio partecipò san Paolo) e convocato proprio sulla questione della circoncisione; ne troverete le formulazioni negli *Atti degli Apostoli*, capitolo 15: bisogna circoncidere i cristiani? Questo passo va messo in relazione con la *Lettera ai Romani*, capitoli 2 e 4, dove Paolo ci spiega che cos'è la Legge, la Legge della fede e la Legge del prepuzio. È lì, in questi due passaggi essenziali (gli *Atti* e Paolo), che fu inaugurata la grammatica cristiana, l'esegesi cristiana della Legge. Ricorderete sicuramente anche quell'allusione di Freud,

---

implicherebbe un grosso lavoro intorno alla parola analitica (all'interpretazione): essa è dell'ordine del *verbum mirificum* o del *verbum efficax*? [n.d.t.]

[26] Cfr. Graziano, causa 22, questione 2, *dictum* post c. 22.

[27] Antonino il Pio (Titus Aurelius Fulvus Boionius Arrius Antoninus) fu imperatore romano dal 138 al 161 d.C., quarto dei cosiddetti "cinque buoni imperatori" della dinastia nerva-antonina. Il suo regno è ricordato come uno dei periodi più pacifici, stabili e prosperi dell'Impero romano. (Wikipedia)

[28] Cfr. J. Juster, *op. cit.*, p. 263 e sgg.

[29] Testo ripreso da Graziano, trattato *De consecratione*, distinzione 4, canone 94.110.

che parlava di Paolo di Tarso come del fondatore della nuova religione[30]. Infine, aggiungo che i testi di Paolo hanno svolto un ruolo considerevole nella scolastica dei giuristi del Medioevo latino, vale a dire nella scolastica alla base delle nostre istituzioni occidentali, per le discussioni relative alla questione di sapere cosa siano la verità e la menzogna (a partire dalla formula *circumcisio spiritu, non littera*).

b) Una seconda osservazione: ritengo che sia assolutamente fondamentale considerare il sistema di pensiero cristiano-industriale come quel sistema di pensiero che si propone come promotore di un'interpretazione spirituale del testo, in contrapposizione all'interpretazione ebraica. Questo sistema di pensiero si caratterizza, si presenta a noi come tale, attraverso una dottrina del corpo umano in cui il marchio del significante si definisce in un gioco di inscrizioni che esclude la circoncisione, assimilata alla castrazione stessa. L'assimilazione della circoncisione alla castrazione consiste nel considerare la circoncisione, in quanto modalità di inscrizione, come una mutilazione criminale o un gesto radicalmente folle.

Credo che sia proprio su questo terreno che la psicanalisi interviene alla stregua di una catastrofe, come rottura all'interno di un tale sistema di pensiero, il sistema di pensiero romano-cristiano. Concluderò proprio sulla follia della psicanalisi in relazione alla legalità delle interpretazioni. Riassumo la mia conclusione in tre proposizioni:

1. Il cristianesimo non è puramente e semplicemente una religione, come lascia intendere oggi la propaganda. È la religione industriale, è fondamentalmente una religione del potere moderno. Il cristianesimo è costitutivo del testo stesso nel sistema industriale; è la dottrina industriale del testo, è lui che l'ha prodotta.

2. Il cristianesimo, erede dell'Impero romano e del suo peculiare giuridicismo, è costruito su un equivoco, sull'equivoco secondo cui il reale e il simbolico sarebbero una sola e medesima categoria. Rileggendo la Novella 146, mi dicevo che, a proposito di un testo come questo, bisognerebbe porsi la questione della disputa tra Jung e Freud, un conflitto assolutamente radicale che, dal punto di vista analitico, non può comportare alcun tipo di compromesso.

Penso inoltre che gli occidentali parlano cristiano (che siano ebrei o meno) dal momento che pongono da un lato la Realtà e, dall'altro, ciò che oggi chiamano, in un linguaggio raffazzonato, l'Immaginario. Non è forse questo, del resto, il leitmotiv delle teorie del management e della comunicazione industriale aperta al dialogo e alle promesse di benefici? Una comunicazione elementare, semplice-semplice, senza difetti, senza lacune, dove il posto della mancanza è blindato, colmato, occupato da idoli che vi mozzano il fiato. Ecco perché, del resto, il romano-cristianesimo è così a suo agio nella manipolazione dei media ultramoderni, ecco perché è così efficace nel modernizzare l'idolatria politica e così pronto ad allinearsi alle dottrine che vi aderiscono.

Il cristianesimo è fondamentalmente adattivo, nel senso del discorso manageriale. Non produrrà mai altro che una psicologia adattiva, una psicologia riconciliativa e giubilante. E ogni volta che la psicanalisi spilla il suo tornaconto dal discorso cristiano, diventa una psicanalisi adattiva, benedicente e bigotta, una psicanalisi all'acqua di rosa.

3. Infine, per dirla tutta: la psicanalisi è una faccenda ebraica nella misura in cui il modo ebraico di entrare nel testo è stato o rimane – rispetto al sistema di pensiero

[30] «Da ultimo un uomo venuto da questo popolo ebraico, prendendo a giustificare un agitatore politico-religioso, fornì l'occasione che provocò il distacco di una nuova religione, quella cristiana, dall'ebraismo». S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, Terzo saggio, in *Opere*, 11, voll., a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1967 - 1979, vol. 11, p. 408. [n.d.t.]

occidentale, che ha prodotto il suo peculiare giuridicismo – un appello a qualcosa di essenziale, ovvero che il potere e il desiderio sono due cose distinte, due questioni e non una sola.

# Scristianizzare la psicanalisi[1]

Moreno Manghi

> E forse non è puramente un caso che il primo propugnatore della psicanalisi fosse un ebreo. Per rivendicare la teoria psicanalitica bisognava essere ampiamente pronti ad accettare un destino d'isolamento a cui condanna il restare all'opposizione – un destino che, più di ogni altro, è familiare all'ebreo.
>
> S. Freud, *Resistenze alla psicanalisi* [1925 (1924)][2]

## *Alcuni essenziali riferimenti storici per situare la «questione ebraica dell'interpretazione»*

Quando Legendre definisce la società contemporanea *industriale*, questo termine non ha il significato economico-tecnico che gli attribuiamo correntemente, ma indica un determinato modo di organizzare la vita sociale, il linguaggio e le istituzioni nell'Occidente contemporaneo, che Legendre analizza attraverso una metodologia che chiama "antropologia dogmatica"[3].

L'*industrialità* è una totalità organizzata infiltrata in ogni livello della vita umana, dall'interiorità psichica alle istituzioni, che rimpiazza l'«ordine fiduciario», cioè il sistema di credenze e di valori delle società pre-industriali fondate sulle forme rituali tradizionali, sostituendolo con scenografie sociali manipolatorie (pubblicità, marketing politico, management). È in questo senso che il termine *industriale*, non designa un fenomeno tecnico, ma una forma di produzione della soggettività, rimanda a un determinato regime di rappresentazione che ha riorganizzato il rapporto tra il soggetto, la

---

[1] La traduzione di tutti i passi citati dei testi di Pierre Legendre è mia. La sigla "*infra*" si riferisce ai passi contenuti in "*Gli ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate*".

[2] «*Es ist vielleicht auch kein bloßer Zufall, daß der erste Vertreter der Psychoanalyse ein Jude war. Um sich zu ihr zu bekennen, brauchte es ein ziemliches Maß von Bereitwilligkeit, das Schicksal der Vereinsamung in der Opposition auf sich zu nehmen, ein Schicksal, das dem Juden vertrauter ist als einem anderen*». S. Freud, "*Die Widerstände gegen die Psychoanalyse*", in *Gesammelte Werke,* Imago Publishing CO., LTD., London 1948 (ristampa 1955), vol. 14, pp. 99-110.

La traduzione in epigrafe è completamente modificata rispetto a quella riprodotta nel vol. 10, p. 47 (Boringhieri, Torino 1978) delle *Opere* di Freud. Ne ho esposto le ragioni in "Le pantofole di Freud", in S. Freud, *Le resistenze alla psicanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2024.

[3] Per Legendre, *dogmatica-dogmatico* non è un termine teologico né giuridico in senso tecnico, ma antropologico: riguarda la struttura profonda del legame umano, i fondamenti simbolici, mitici e genealogici che istituiscono la società e la legge, la dimensione invisibile che autorizza l'ordine sociale, o ancora, l'insieme dei fondamenti simbolici, mitici e normativi che rendono possibile una società, cioè la struttura che istituisce il legame sociale e la legge, ciò che fonda, autorizza, legittima, ordina – prima di ogni tecnica giuridica. Poiché per Legendre le istituzioni non funzionano solo tramite norme, ma anche tramite fantasmi, identificazioni, investimenti libidici, la sua antropologia dogmatica si appoggia sulla psicanalisi per decifrare il modo in cui la società produce soggettivazione, legittimazione, genealogia e obbedienza.

legge e le istituzioni; rimanda, insomma, al modo in cui il «management generalizzato» ha preso il posto delle antiche forme di legittimazione.

L'atto costitutivo della società industriale in cui viviamo risale all'immensa riorganizzazione giuridica dell'Impero romano voluta dall'imperatore Giustiniano I con il *Corpus Iuris Civilis*[4] (VI secolo d.C.), cioè quel processo secolare d'installazione del cristianesimo nelle strutture del diritto romano conosciuto come *imitatio imperii*, l'imitazione del modello imperiale romano al fine di legittimare il proprio potere attraverso i simboli, le cerimonie, il linguaggio, il diritto e l'iconografia di Roma – processo che raggiunge la sua articolazione più definita e capillare nell'XI-XII secolo grazie all'immenso lavoro «di cancelleria» della scolastica.

L'*imitatio imperii*, portando a compimento un processo che era già iniziato con l'idea di un Dio incarnato, fonda il diritto su una teologia *razionale*. Il posto di un Terzo divino che fa difetto, può ben essere "riempito" da un rappresentante umano di Dio plenipotenziario, dall'«immagine inaugurale del vice-Cristo pontificio» dotato di un potere assoluto, «emblema vivente di un Sapere onnisciente», *Lex animata*, garante supremo della verità del discorso normativo a cui ciascun giurista è sottomesso per quanto riguarda ogni interpretazione.

Il papa, «garante del testo che autorizza e delega il potere d'interpretazione», «incarnazione della Legge vivente» che ha «tutto il diritto nell'archivio del suo petto (*omnia iura habet in scrinio pectoris sui*)», che «norma lui stesso tutte le esegesi in quanto dottore di tutti i dottori», che è al centro di questa teologia razionale disfattasi di un superfluo "Terzo divino", si confonde con la Ragione stessa, incarnando «un ideale di razionalità in funzione del quale è fabbricato un tipo di scrittura giuridica».

Ecco perché l'interprete, nel sistema della legalità romano-cristiana, non può fare altro che ratificare il *Codex* normativo in cui l'*auctoritas* suprema, «l'interprete unico e assoluto» – re, imperatore, papa, come metafora della *Ratio* stessa – ha autentificato la legge e stabilito la verità. In altri termini, l'interprete si riduce al mero glossatore di un senso della legge già stabilito, limitandosi a classificare e ordinare.

Non c'è, né può esserci questione che non venga inscritta nel Testo (come insieme di scritture normative e come tessuto sociale) e non riceva una sua classificazione nell'ordine della Ragione; e dunque non c'è, né può esserci spazio per Altro che non cada *ipso facto* nella Sragione o nella Follia, definita come ciò che manca della garanzia e della sanzione della *summa auctoritas*.

Poiché il Testo si sostiene sulla garanzia assoluta del senso che Uno e uno solo detiene e stabilisce, la sua interpretazione *deve prescindere logicamente e necessariamente dalla materialità, dal corpo della lettera*, e dunque da tutte le sue ambiguità, i doppi sensi, i malintesi, gli equivoci (che sono fatti rientrare nel campo dell'insensatezza o della s-ragione).

La locuzione «Gli Ebrei si abbandonano a interpretazioni insensate» è allora solo una conseguenza del fatto che qualsiasi interpretazione, al di fuori di quella autorizzata dalla legalità romano-cristiana, non può essere che folle.

---

[4] Il *Corpus Iuris Civilis* o *Corpus Iuris Iustinianeum* (529-534) è la raccolta di materiale normativo e giurisprudenziale di diritto romano voluta dall'imperatore romano d'oriente Giustiniano I (imperatore dal 527 al 565) per riordinare il sistema giuridico dell'Impero. Il *Corpus* Giustinianeo ha rappresentato per secoli la base del diritto comune europeo, sino agli inizi del XIX secolo.

Per contro, nell'interpretazione ebraica «il significante agisce in modo tanto più radicale» a causa della mancanza «di quella sorta di drenaggio di tutte le significazioni attraverso l'interpretazione unitaria di un diritto imperiale o pontificio» (*infra*).

Abbordiamo così finalmente la questione cruciale della conferenza di Legendre, la «questione ebraica dell'interpretazione» – di un'interpretazione che ha a che fare con la parola di un Dio che, al contrario di quello romano-cristiano, «non si fa conoscere attraverso nessuna autorità terrena»[5] –, un'interpretazione che, col suo rapporto "folle" alla materialità della lettera, introduce il pericolo di una *catastrofe* del sistema legalistico cristiano del Testo, che per Legendre continua tuttora a essere il fondamento della nostra "società industriale".

*I due generi di interpretazione*

> Sono in gioco due modi di accostarsi alla Legge e alla scrittura della Legge: l'uno, quello romano-cristiano, fondato sugli oracoli del potere incarnato; l'altro, quello ebraico, fondato sulla trasmissione degli interpreti. Che questi due modi si escludano a vicenda [come Freud e Jung, precisa Legendre], lo ha ribadito continuamente la tradizione teologico-giuridica che regola l'accesso alle istituzioni dell'era moderna (*infra*).

Questi due modi d'interpretare il testo della Legge comportano due diversi statuti del *corpo*.

Nell'uno è il corpo *metaforizzato*, ritualizzato, dell'*auctoritas* (pontificia o imperiale) a garantire, attraverso la sua mediazione, il senso unico e assoluto, la verità dell'interpretazione; l'*auctoritas*, insomma, è o detiene lo *spirito* della Legge a cui si riferiscono tutte le interpretazioni.

Nell'altro l'interpretazione è praticata attraverso un legame *carnale* diretto con la *lettera*, oltre la quale non c'è alcuna *auctoritas* che possa garantire un senso della Legge.

Ciò significa che l'interpretazione non può fondarsi su nessuna certezza, che essa è destinata a rimanere aperta e infinita e dunque, per la legalità romano-cristiana, arbitraria e insensata; ma soprattutto che l'identità della società, così come di ciascun soggetto, resta priva di legittimazione giuridica e validazione istituzionale.

La differenza radicale tra le due pratiche d'interpretazione dipende in definitiva da due concezioni dell'autorità legittimante: là dove, «per l'interprete della Torah si tratta di un legame con il corpo del testo e con la lettera, questa carne del testo»[6]; per l'interprete romano-cristiano, un'altra dimensione di senso si nasconde dietro il senso letterale, qualcosa di «supplementare» che, ricorda Legendre, è stato codificato da Giustiniano nel suo emendamento 146 del *Corpus Iuris Civilis*, mediante la formula: *non solis letteris adhaerere* (non attenersi alla sola lettera)[7].

> Il concetto cristiano della legge, al seguito dell'anti-legalismo paolino, [considera] la legge come espressione della volontà di un'istanza simbolica che rappresenta tutti gli scritti e che è incarnata, come una scrittura vivente, dall'imperatore o dal papa[8].

---

[5] Nell'ebraismo nessuna *auctoritas* può incarnare una Legge superiore alla materialità testuale della lettera.

[6] P. Legendre, *Leçons VI: Les enfants du texte. Étude sur la fonction parentale des États*, Fayard, Paris 1992, p. 257.

[7] Ivi, p. 295.

[8] Ivi, p. 257.

La conclusione *tranchante* di Legendre: «La costrizione [*contrainte*] della "lettera", cioè del corporeo [*corporal*], nel giudaismo si oppone al privilegio cristiano dello *spirito*»[9].

Per Legendre, l'interpretazione spirituale cristiana è «disincarnata», mentre quella ebraica è «psicosomatica» (*infra*). In effetti, un corpo metaforico che incarna la potenza del legislatore assoluto di cui lo spirito e la volontà hanno l'ultima parola in tutti i conflitti, non esiste nella tradizione ebraica dell'interpretazione, dove «lo Scritto testuale stesso è in posizione di terzo»[10].

Ecco perché, come osserva Georg Mein, il traduttore in tedesco dell'opera di Legendre: «La castrazione della *ratio* del testo mutila al tempo stesso la sua *auctoritas*, così che, in senso metaforico, attraverso il senso ebraico della scrittura, l'imperatore stesso è assassinato»[11].

Per questo gli Ebrei che, «schiavi della lettera», «hanno il diavolo in corpo» (*Iudaei dicuntur filii diaboli*), sono, oltre che folli, assassini; ma questa volta non metaforicamente, perché «nel discorso romano-cristiano, *castratio* fa esplicito riferimento all'omicidio» (*infra*). In effetti, il marchio che li contraddistingue presso tutti gli altri popoli, la circoncisione, fu equiparato, sotto Adriano, all'omicidio premeditato, con l'applicazione delle pene previste per questo alle *abhominandas circumcisiones* (*infra*).

«*L'orrore della circoncisione è all'origine di tutta la legislazione cristiana*» (*infra*). Da qui, attraverso la contrapposizione paolina tra «la Legge della fede e la Legge del prepuzio» (a partire dalla formula *circumcisio spiritu, non littera*) possiamo aggiungere un ulteriore elemento alla differenza fra le due pratiche di interpretazione:

> ritengo che sia assolutamente fondamentale considerare il sistema di pensiero cristiano-industriale come quel sistema di pensiero che si propone come promotore di un'interpretazione spirituale del testo, in contrapposizione all'interpretazione ebraica. Questo sistema di pensiero si caratterizza, si presenta a noi come tale, attraverso una dottrina del corpo umano in cui il marchio del significante si definisce in un gioco di inscrizioni che esclude la circoncisione, assimilata alla castrazione stessa. L'assimilazione della circoncisione alla castrazione consiste nel considerare la circoncisione, in quanto modalità di inscrizione, come una mutilazione criminale o un gesto radicalmente folle. Credo che sia proprio su questo terreno che la psicanalisi interviene alla stregua di una catastrofe, come rottura all'interno di un tale sistema di pensiero, il sistema di pensiero romano-cristiano (*infra*).

---

[9] Ivi, p. 450. Questo dovrebbe far riflettere sul fatto che la *Geistigkeit* freudiana, tradotta con "spiritualità" (pur in un senso non religioso) procede dalla costrizione della lettera e non da un'elevazione della sensualità (*Sinnlichkeit*) verso il concetto astratto di spiritualità, in cui ravvisiamo piuttosto il processo della rimozione. D'altronde, non esiste in ebraico biblico la parola "spiritualità", ma – fatto notevolissimo – «in ebraico moderno è stato *creato* un termine per colmare il vuoto concettuale: *ruḥaniyyut*, un neologismo moderno, costruito con il suffisso astratto *-iyyut,* che significa esattamente ciò che noi occidentali intendiamo con "spiritualità"».

[10] Id., *Leçons VII: Le désir politique de Dieu. Études sur les montages de l'État et du droit*, Fayard, Paris 1988, p. 296.

[11] Georg Mein, *Choreografien des Selbst. Studien zur institutionellen Dimension von Literalität*, 84f, Turia + Kant, Verlag 2011, cit. in K. Becker, *Le sujet juridique comme sujet qui lit. Le texte comme moyen d'attache à la culture*, in *Introductions à l'œuvre de Pierre Legendre*, a cura di K. Becker e P. Musso, Éditions Manucius, Paris 2023, p. 25.

*La psicanalisi, unica e vera forma dell'ebraismo*

Qual è lo statuto della psicanalisi in questo testo? L'abbiamo appena visto: quello di una catastrofe del sistema di pensiero romano-cristiano.

In primo luogo, per Legendre la psicanalisi è, senza alcun dubbio, interamente un *affaire juive*.

In secondo luogo, come afferma Ranchetti:

> si potrebbe dire che il potere nazista è stato la risposta al movimento psicoanalitico nel suo insieme, o come insieme, se la psicoanalisi non è affatto "di origine ebraica", ma è, in certo modo, *l'unica e la "vera" forma dell'ebraismo*[12].

Sensazionale affermazione, che aggraverei: la vera forma del *cattivo* ebraismo, nel senso in cui – non lo ha mai nascosto – Freud si considerava un cattivo ebreo, fino al punto di osare «privare un popolo dell'uomo che esso celebra come il più grande dei suoi figli»[13], così da non permettergli di fomentare una qualsiasi illusione identitaria – nemmeno quella della "*nota iudaica*" (la circoncisione) – , in quanto la stessa origine del popolo ebraico è straniera.

In terzo luogo, «la psicanalisi è strettamente legata a tutto ciò che, in ciascuno di noi, si trova dalla parte della favola ebraica, a tutto ciò che in ciascuno di noi è folle, proprio nel senso della favola ebraica, che si sia ebreo o no» (*infra*):

> se la follia è una *panne* della ragione, la psicanalisi, in quanto favola ebraica, in quanto follia ebraica, in quanto follia legalmente identificata in un sistema di pensiero giuridicamente e politicamente garantito, è chiamata a funzionare come una *panne* in questo sistema di pensiero, o addirittura come un attentato diretto contro coloro che ci garantiscono la ragione. […] Se la psicanalisi è una storia ebraica, non può trattarsi di un'osservazione puramente aneddotica [del tipo]: poiché Freud è ebreo, allora lo è anche la psicanalisi, punto. Lo stato civile, direi, va oltre; la psicanalisi è più ebraica di quanto si immagini. Abbiamo quindi a che fare, riferendoci alla storia ebraica, con qualcosa di radicale riguardo a ciò che fonda un sistema di pensiero, con qualcosa che, grazie a Freud, ha smentito la logica delle interpretazioni fino ad allora inscritte nell'unica legalità autorizzata[14], facendo emergere un'altra logica: lo spazio dell'inconscio in cui giocano i testi, lo spazio stesso della castrazione (*infra*).

Non stupisce, pertanto, l'inclusione del significante "psicanalisi" in una categoria del diritto statuale: essa prosegue e ratifica l'inclusione del significante "ebreo" in una categoria giuridica del *Corpus Iuris Civilis*. La logica è la stessa: inscrivere la psicanalisi ebraica in un processo di cristianizzazione[15], recidere la sua origine ebraica per ridurla a

---

[12] M. Ranchetti, *Psicoanalisi e antisemitismo*, in *Scritti diversi III Lo spettro della psicoanalisi*, a cura di F. Milana, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2000, p. 177 (corsivi miei).

[13] S. Freud, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi 1934-38*, in *Opere*, 11 voll., a cura di C. L. Musatti, Boringhieri Torino 1967-1979, vol. 11, p. 337.

[14] Quella "cristiano-industriale", derivante dalla scolastica medievale e dalla sua capillare sistematizzazione a opera del diritto romano-imperiale.

[15] Sias, nel suo ultimo testo pubblicato, aveva incluso la psicanalisi lacaniana in questo processo, senza avere il tempo di sviluppare in modo articolato la sua intuizione: «Jacques Lacan, a proposito dell'inconscio, si muove su un piano completamente diverso da quello freudiano. Scompare, nell'elaborazione di Lacan, la "fondazione" ebraica della teoria di Freud. E non è strano, essendo Lacan di cultura cristiano-cattolica. In passato alcuni autori hanno ritenuto che aspirasse ad assumere, nella psicanalisi, il ruolo che Freud avrebbe voluto assegnare a Jung, e cioè di far digerire la psicanalisi ai

una pratica riconciliativa, adattiva e bene-dicente, che armonizza i conflitti, dialettizza le contraddizioni e rimuove la consapevolezza dell'abisso che si spalanca sotto i piedi dell'Uomo una volta fatta cadere l'illusione di un mitologico Riferimento fondatore a un Altro garante del senso. Una psicanalisi, insomma, ridotta a catechetica, se non a catechismo, dove le sole domande autorizzate sono poste sulla base di risposte predefinite[16].

La grande liberazione dalla schiavitù della lettera, dagli equivoci e dai malintesi della lingua che interferiscono con la comunicazione lineare di un senso prestabilito, dalla costrizione a interrogare la «ferita dell'umano»[17], dall'esplorazione del lato oscuro e nascosto della Ragione: i fini della psicanalisi cristianizzata, spiritualizzata, sono, in fondo, gli stessi dell'antisemitismo.

Non mi sembra, allora, eccessivo affermare che la conferenza di Legendre sposa l'augurio di Sias:

> avviare quella giudaizzazione dell'Occidente in grado di modificarne i paradigmi intellettuali e politici. […] Della psicanalisi (complice Freud?) si erano impossessati gli psichiatri, era diventata una pratica medica. Serviva per curare le "patologie psichiche" o, come si usa dire, della mente. Questo fu il destino della psicanalisi cristianizzata. [È tempo allora di] scristianizzarla, se così possiamo dire, in favore non solo di una sua giudaizzazione ma anche del ricupero di una sapienza preplatonica che Freud coglieva in particolare nel teatro tragico[18].

cristiani». Sias osserva che mentre «la castrazione in Freud si pone come elemento centrale e determinante sia dello sviluppo della civiltà sia della legge […], il termine "castrazione" ha finito per assumere nella psicanalisi un valore simbolico, la cosiddetta castrazione simbolica, che è fuorviante»; «si deve considerare che parlare di castrazione simbolica o immaginaria è fuorviante perché la castrazione, per essere tale, deve essere *reale*, deve cioè incidere materialmente nel reale del corpo». Cfr. G. Sias, *Navigare necesse est, vivere non necesse. La psicanalisi al rischio della ricerca*, a cura di M. Manghi e S. Pace, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021 (formato digitale).

[16] In *Psicoanalisi e antisemitismo*, cit., p. 181, Ranchetti riporta una frase della prefazione di Freud al *Compendio di psicoanalisi* censurata dagli editori: «Rigettare il catechismo, perché ha la forma: domanda, risposta». Per contro, lo spazio ebraico-freudiano è «lo spazio della domanda senza risposta, lo spazio in cui chi risponde alle domande della vita umana brilla per la sua assenza» (*infra).*

[17] Cfr. P. Legendre, *L'animal humain et les suites de sa blessure*, Fayard, Paris 2016.

[18] G. Sias, *Navigare…*, cit.